

Nicola Merola

La strada di casa

La scrisse in modo che giungesse alle più remote generazioni e che non la toccasse il caso. [...] Oh gioia di comprendere, maggiore di quella di operare o di sentire.

Jorge Luis Borges, *La scrittura del dio*

Oziosi particolari

Lo so. È banale e irrilevante segnalare le lacune di una catalogazione collettiva come *La critica viva* allestita da Luciano Curreri e Pierluigi Pellini e relativa ai critici letterari nati tra il 1920 e il 1940. Mentre però mi rassegnò alle singole omissioni (e sì che, visto che sono stato loro amico, potrei nominare almeno Nino Borsellino, Giancarlo Ferretti, Marziano Guglielminetti, Angelo Jacomuzzi, Giorgio Luti, Vitilio Masiello, Walter Pedullà, Giorgio Petrocchi, Mario Petrucciani, Angelo Pupino, Natale Tedesco, nonché Sandro Maxia, cui in questo stesso numero di «Oblio» rendiamo omaggio),¹ rimango francamente perplesso per l'assenza degli scrittori non occasionalmente attivi come critici, Italo Calvino, Giorgio Manganelli, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Pontiggia, Giovanni Raboni, Leonardo Sciascia, Andrea Zanzotto, per dire solo quelli che mi vengono prima in mente. Senza di loro, manca quasi del tutto una componente minoritaria ma decisiva per la definizione della critica degli ultimi settant'anni, altrimenti troppo condizionata dalle impostazioni dominanti e tentata da un conformismo per il quale l'inevitabile conflittualità di scoperte tanto volatili è spesso degenerata in uno scontro interno all'ortodossia abbracciata o tra ortodossie. Non che gli scrittori, neppure quelli ora indicati, a tutto ciò si sottraessero (di Pasolini ricordo automatismi giaculatori mai rinnegati dal poeta dell'abiura), ma certo parlavano una lingua più vicina a quella dei lettori e, quando cedevano alle pressioni ambientali, non temevano di fare i conti con la dipendenza di prammatica, vivendola peraltro in una maniera meno vincolante e depressiva e bilanciando con la loro esposizione personale gli irrigidimenti.

La mia nostalgia non ha niente a che vedere con l'occhio di riguardo, quasi un complesso d'inferiorità, per cui i pronunciamenti degli scrittori sarebbero sempre

¹ Nella nostra rivista, per la rubrica «All'attenzione», prima di essere ricordati in *La critica viva*, dei critici in essa rappresentati, sono stati destinatari di simili omaggi Lavagetto, Madrignani, Mazzacurati, Orlando, Spinazzola, Timpanaro.

preferibili a quelli dei critici. È un equivoco duro a morire quello che li promuove d'ufficio per le loro benemerienze creative, scambiando per una privilegiata confidenza con la critica il rapporto organico e imprescindibile del loro secondo mestiere con le opere a cui hanno legato il proprio nome e credendo che lo spiraglio che essi aprono sulla propria poetica dimostri la loro competenza.

Potrei chiuderla qui, rinviando tutto il rimanente, i meritati elogi e il significato dell'operazione, allo splendido resoconto di Anna Dolfi (che, con il suo solito *understatement*, lo aveva proposto a «Oblio» come una recensione) e ai contributi degli altri amici invitati alla festa. Me ne guardo bene, approfittando intanto del titolo di questo paragrafo e scusandomi subito dell'autoreferenzialità di tutta la tirata, per introdurre il mio punto di vista, a chiarezza di me, come avrebbe detto lo scrittore dal quale tanti anni fa presi le mosse, e a beneficio dei pochi che non ne abbiano avuto a sufficienza.² E comincio aderendo all'appello in cui culmina la *Nota introduttiva* di Curreri e Pellini, per «contestare il crescente (e sciagurato) abbandono, nelle università, della storia della critica» (p. 11).³ Se si riferissero semplicemente al destino accademico della disciplina così denominata, già avrebbero ragioni da vendere, di fronte alla incresciosa contraddizione tra il progressivo ridimensionamento, nei corsi di studio universitari, di questa come delle altre discipline che corteggiano la letteratura italiana, e il proliferare di intitolazioni estranee al profilo consueto degli studi del settore, che indulgono talora alle mode culturali o all'urgenza del momento e non fanno in tempo a diventare familiari, che sono pronte a trasformarsi in altri fossili industriali.

Sarei però più preoccupato della sorte dell'attività corrispondente, dentro e fuori delle università, dove la notifica scritta di una o più esperienze di lettura ha ancora un senso e dovrebbe rispettare una deontologia intellettuale o un codice d'onore, altrove ormai allegramente ignorati, dopo esser stati sostituiti in anni recenti da spesso gratuite professioni di scientismo, che avrebbero dovuto assolvere virtualmente (dove i contanti della quantificazione sono fuori corso) alla probità in precedenza attribuita all'espletamento dei propri compiti da parte di chi aveva votato la propria vita alla ricerca e all'insegnamento. Se poi invece lo scopo della conversione scientifica fosse stato, o continuasse a essere, la preliminare investitura di una attendibilità a prescindere, mi viene il dubbio che la certezza reale o presunta dei dati faccia di nuovo aggio sulla loro pertinenza e che, per tendere di più il capo d'un filo, si perda la presa sull'altro, accontentandosi dell'accumulazione e compiacendosi delle proprie esose certezze. Anche a proposito dei critici più certi del fatto loro e noncuranti delle sicumere concorrenti, come degli indovini opinava il Catone ricordato nel ciceroniano *De divinatione*, bisognerebbe domandarsi come mai incontrandosi non si

² Sulla critica sono spesso tornato, raccogliendo progressivamente gli interventi relativi in alcuni volumi: Nicola Merola, *La critica al tempo della teoria*, Vibo Valentia, Monteleone, 1999; Idem, *Scrivere, leggere e altri soggetti letterari*, Manziana, Vecchiarelli, 2002; Idem, *Sul narrar breve e altre congiunzioni tra insegnamento e letteratura*, ivi, 2008; Idem, *Critica a tempo. Postumi di un genere letterario che fu egemone in Italia*, ivi, 2020.

³ Fornisco nel corpo del testo il solo numero di pagina delle citazioni da Luciano Curreri, Pierluigi Pellini (a cura di), *La critica viva. Lettura collettiva di una generazione. 1920-1940*, Macerata, Quodlibet, 2022.

scoppino a ridere in faccia. Eppure basterebbe non essersi presi troppo sul serio prima. Il loro servizio esula troppo raramente dall'ordinaria amministrazione per concedersi questa debolezza.

Plurale come la critica

La critica viva pone un problema sul quale mi interrogo da tempo e più regolarmente dalla nascita di «Oblio», che lo metteva sul tappeto fin dal titolo, ponendosi in ascolto degli studi letterari correnti, senza pregiudiziali di sorta ma con l'ambizione di fornirne una onesta rappresentazione, utile a confrontarli e a mostrarne la correlazione, anche con la critica precedente, con la quale veniva più naturale prendere atto delle differenze e della difficile compatibilità. Che fare allora intanto della critica letteraria del passato, vividamente sopravvissuta con alcuni riconosciuti capolavori, come quelli di Debenedetti e Contini, smarrita fino a qualche anno fa nel transito da De Sanctis a Croce, attraverso i secoli sopravvissuta nei commenti *variorum* e nelle storie letterarie, sbiadita sempre, ciclicamente recuperata, erasa come nell'URSS le immagini dei notabili caduti in disgrazia (l'*operazio* deprecata dal Fortini di *Dieci inverni*),⁴ in pochi casi scampata indenne al diluvio e ostinatamente difesa da allievi veri e ideali, eppure capace di dire una verità ben considerata in un cronotopo, confutata o piuttosto sparita in un altro e tuttora piantata come un vecchio cartello stradale a indicare imperterrita la direzione in attesa d'un'altra *chance*. Che fare di quella verità, quando il senso comune relativista grazie al quale cercavamo di comprendere ragioni che ormai ci sfuggivano, può essere vantaggiosamente sostituito dalla consapevolezza che sono senz'altro le opere, la bolla che le contiene e le aggiorna con la lettura, a mutare con il tempo e con i fruitori, legittimando prepotentemente gli aggiornamenti che ne conseguirebbero. Che fare infine della critica in quanto tale, mentre la discordia regna sovrana e la concordia risulta sospetta, stabilito che, quando sembrava raggiunta, ciò avveniva perché era prevalso il conformismo, uno dei conformismi dei quali siamo stati direttamente o indirettamente vittime e che neppure tirerei in ballo se vittima non ne fossi stato anch'io, rendendomi ugualmente ridicolo. I punti interrogativi mancano, perché sono il lusso di chi vorrebbe ancora una risposta.

Anche alla critica letteraria la cosa che invece sicuramente non manca sono le risposte. Sapendo che non potrebbe essere altrimenti e con un intento costruttivo di per sé commendevole, *La critica viva* ne propone cinquantadue, che diventano il doppio e non sono elevate al quadrato, perché a ciascuno dei cinquantadue autori è stato assegnato un profilo soltanto dei cinquantadue contemplati. Ciò non toglie che, se non centoquattro, sono poche di meno le posizioni che noi lettori siamo chiamati ad assumere temporaneamente sulla scia di quelle sciorinate.

⁴ Milano, Feltrinelli, 1957, p. 219.

Curreri e Pellini avvertono subito che il proposito «di evitare assolutamente quello che potremmo evocare altrimenti come un ritratto agiografico, edulcorato, non sposa un'opposta e ingenerosa condotta, ma dà vita a un rapporto dialettico, garbato ma teso» (p. 10) in pressoché ogni circostanza. E gliene va dato atto, come ai singoli contributi della «qualità, spesso dettata da una competenza evidente, ma anche accompagnata da un vero entusiasmo» (p. 11). È più facile essere d'accordo su un contributo critico che su un'opera letteraria, non foss'altro perché nel secondo caso il giudicando non ambisce al consenso, ma all'acclamazione, e nel primo il giudice dovrebbe pronunciarsi sulla correttezza del procedimento e sull'opportunità di renderne pubblici i risultati, non piegarsi a una causa di forza maggiore, come la fedeltà a una causa o l'accoglimento snobistico di un santo straniero. Che sia più facile, non vuol dire che le cose vadano poi così, né che, se il giudizio è comparativo, come nelle valutazioni concorsuali, la giustificazione delle preferenze non partecipi all'asta delle esagerazioni.

Non capisco al riguardo la riluttanza degli studiosi più giovani, che la ereditano da quelli più anziani, a cimentarsi con le recensioni. È vero che ormai da tempo esse non vengono burocraticamente riconosciute come pubblicazioni scientifiche e che comporta troppi rischi il meno confessabile beneficio alternativo, se non altro un'ombra d'arroganza e d'ingenua piaggeria, quando la modestia dell'elogiatore è la tacita condizione dell'omaggio e l'investimento in una promozione accademica. Posto però che la recensione può essere più meritevole di un saggio, ciascuno nel suo genere e ambedue rispetto ai doveri professionali, sono tutti suoi l'onore e l'onere di una esposizione maggiore ai controlli e alla discussione dei lettori, che non potrà essere scambiata per la falsificabilità richiesta alla scienza, ma sa di applicazione, umiltà e coraggio.

Quando però l'intento dei curatori della *Critica viva* si presenta «non tanto come omaggio, ma come profilo di una politica (fra molte virgolette, ma anche senza virgolette) delle critiche e dei critici nel secondo Novecento e all'alba più o meno sfrangiata e irta del nuovo secolo e millennio» (*ibidem*), allora, dato che all'altare della politica senza virgolette e ai suoi manicheismi abbiamo già sacrificato, sulle tracce della politica virgolettata vale la pena di porsi, nel libro e fuori del libro, non per questo tradendo il Gramsci non ancora trasversale della nostra gioventù, ma condividendo l'«ambizione etica e appunto politica, che si dipana tra insegnamento, ricerca e società», e credendo di poter «incidere sul discorso sociale» (*ibidem*).

Questa politica, la filigrana che riunisce in un disegno organico le sparse membra dei profili immediatamente visibili, non potrebbe che essere l'ulteriore domanda di senso che pone il concorso di tante intelligenze e di tante passioni, coincidenti o no negli stessi individui, i profili e i profilatori, oltre che nei loro oggetti. Non sarà una rivoluzione e neppure una bestemmia, ma dovrebbe risultare rispettoso di tutte le sensibilità, come non riesce a essere fino in fondo il «profilatori» del periodo precedente, supporre che appunto il concorso, il pluralismo, il compromesso e l'apertura, siano la virgolettata politica alla volta della quale hanno spiegato le vele

forse *La critica viva*, probabilmente anche qualcuno meno nostalgico di me e mal che vada la dea cieca e capilluta, che infatti raccoglie quello che ha disseminato. Che la «memoria» debba essere «assistita dalla fortuna», è accertata convinzione,⁵ tra gli altri, di Gianfranco Contini. E la molteplicità, che fa rima con libertà, sarebbe una gran sorte anche se non fosse la nostra, mimetizzata dalla vastità del fronte e irretita dal politicamente corretto, nonostante gli inespugnabili arroccamenti di chi non l'accetta (che rima, ma non al mio orecchio, pure con accéttà).

La mossa

Un incoraggiamento e un esempio sul quale riflettere, sperabilmente per trarne ispirazione o per riappacificarsi con i propri vezzi, viene dalla formula che i curatori hanno voluto fosse rispettata dai profili. Prima di ciascuno di essi, viene proposto un brano, breve ma abbastanza articolato, dal quale all'autore si chiede di prendere spunto per il suo discorso. Poco importa che non sempre e non allo stesso modo dallo spunto si tragga effettivamente profitto. L'essenziale è che dei critici siano considerati, per così dire, anima e corpo, cioè non l'estratto concentrato dei loro contributi, che, nel contante di pezze d'appoggio o pretesti polemici, compensa la frettolosa consultazione dello studente inappetente e la catena di montaggio dello studioso obbligato a rincorrere le «mediane» con l'aggiornamento bibliografico, ma un assaggio altrettanto veloce dell'esperienza attiva in cui si trasforma, o forse si rivela e si fruisce, la lettura estesa e diretta della critica letteraria (la caccia e non la preda, per dirla con il Montaigne araldico di un articolo di Brioschi che abbiamo pubblicato in questa rivista).⁶

Per risparmiarsi lo strabismo, come non consiglieri mai, sarebbe necessario accreditare la critica di risultati paragonabili a quelli normalmente attribuiti alla scienza e autorizzarla a procedere per apoftegmi, buttando via la scala, cioè la trafila faticosa e istruttiva attraverso la quale si è arrivati al *quod erat demonstrandum* e che invece, nel nostro caso e nella migliore delle ipotesi, collauda un procedimento e cerca di sottoporci in maniera intelligibile ciò che vorrebbe aver aggiunto alle nostre conoscenze e il singolare punto di vista che, con la sospensione didattica della propria instabilità (le ipotesi su una realtà così sfuggente rimangono tele di ragno fino a prova contraria), ne dovrebbe costituire la conferma, come ne ha consentito il

⁵ Gianfranco Contini, *Filologia ed esegesi dantesca*, in Idem, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938.1968)*, Torino, Einaudi, 1970, p. 414.

⁶ Franco Brioschi, *Sull'identità della critica letteraria*, in «Oblio», X, n. 37, primavera 2020. Appellandosi alla natura letteraria della critica e riassumendola nella comune riconsiderazione della retorica, Brioschi si riferisce a Montaigne e a Vico e li elegge a emblemi della critica moderna, che in effetti non solo secondo lui nasce con l'emancipazione da una retorica prescrittiva. La battuta di Montaigne sulla caccia come vera preda, esemplificativa della virtù premio a se stessa e antesignana del moderno spirito sportivo, si trova citata in Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, con un saggio di Abraham Flexner, Milano, Bompiani, 2014¹⁰, p. 187. Leggo il testo in Michel de Montaigne, *Saggi*, trad. it. a cura di Fausta Garavini, con il saggio di Sergio Solmi, *La salute di Montaigne*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 1234-1235.

conseguimento. Non è diverso il modo nel quale fissiamo un pensiero su carta, per nostra utilità, prima che nell'interesse di chi legge, se non è poi vero, come non è azzardato pensare, che in ultima istanza la critica letteraria non è che una verbalizzazione seconda e di questa prioritariamente risponde.

Partire dal brano offre poi agli autori dei profili la possibilità di cimentarsi con una sfida, o di sfruttare un'occasione, quella di riproporre la mossa classica della critica (se si vuole, un modo per chiamare l'applauso, come la mossa per antonomasia, nell'avanspettacolo), che, per non risolversi in una parafrasi analitica delle opere e non potendo leggere tutto quello che servirebbe, deve scegliere una prospettiva e prende i problemi per la coda, come diceva Pirandello a proposito delle novelle, sia che solo quella abbia a portata di mano e ne voglia inferire il resto, sia che dell'autore o dell'opera di cui si occupa isoli il dettaglio o la veduta più idonei per darne conto. Che la critica sia un genere letterario, non significa che debba consistere in un esercizio calligrafico, ma che la fruizione del suo apporto non può prescindere dalla lettura diretta e, per quanto si può integrale, dei lavori in cui essa si esprime, dal momento che sono letterari il suo sapere e la dimensione in cui valgono i suoi procedimenti. Anima e corpo appunto e in ogni caso non i pur preziosi riassunti, che non sono poi mai davvero tali e con i quali crediamo di conservare il ricordo di ciò che abbiamo letto, fino a quando non ci capita di riprendere in mano quei libri e scopriamo che, se già ciò che davvero ricordavamo allora non assomigliava neppure a un riassunto, meno ancora ci soddisfa adesso quello di cui ci eravamo fidati, come è più facile ammettere, ma non rimane esclusivo, della letteratura.

Per molti, le cose vanno meglio con una critica come quella dei linguisti, meno interessata ad assomigliare alle opere di cui parla, in quanto vanta rispetto a altri approcci un'oggettività di solito semplicemente simulata, come si conviene alla letteratura. Lascia però interdetti che, per rimediare alla carenza di credibilità dalla quale sono stati afflitti tutti gli altri indirizzi della critica, anche dopo che la crisi della teoria è apparsa irreversibile, si baratti con accertamenti strumentali, quanto si vuole attendibili ma sproporzionati e inverosimili, se non illeggibili (un passaggio in più per venire al sodo prima, come le abbreviazioni, gli acronimi, i termini scientifici), la continuità tra il problema e la soluzione che ne accoglie invece verosimilmente, alla lettera o meno, i riferimenti e li spiega in gran parte negli stessi termini, nel rispetto del visibile e del tangibile messi in scena e finalmente riconoscibili.

È già l'interpretazione in quanto tale, ho sempre sostenuto anch'io, che moltiplica gli indizi, scovandone di nuovi o esautorando e ridefinendo quelli noti, ma lo fa per riscattarli sempre in un disegno di senso compiuto, con il conforto del contesto, tanto più evidente e perentorio, quanto meno tradotto in una formula. La precarietà delle proposte critiche ha bisogno di produrre argomenti solidi come quelli delle metaforiche domande della letteratura. Quello delle une e delle altre è il «mondo del

pressappoco», non l'«universo della precisione»,⁷ il tentativo di comunicare come sono maturate le conclusioni raggiunte, non la notifica di una scoperta da importare.

Verso la tradizione

Il pluralismo della critica assomiglia d'altronde a quello delle opere letterarie, diverse l'una dall'altra, un po' perché gli autori per primi, anche se si inscrivono nel solco di coloro che li hanno preceduti, fanno di tutto per distinguersene, e soprattutto perché in nessun altro campo come in questo l'originalità è indispensabile per legittimare le ambizioni artistiche e risulta implicita e inevitabile con la constatazione empirica, o per la convenzione ereditata, della impossibilità di esperire altro che un mondo di individui.⁸ Fino al punto che gli sforzi per sembrare originali, come se fosse al contrario in gioco un requisito di cui attestare il possesso, ammettono di essere affettazioni. Più o meno visibilmente, originali lo sono invece tutti, come un quarto d'ora di notorietà non si nega a nessuno. In un mondo di individui, le generalizzazioni sono a carico di chi le adopera (come la bellezza, i giudizi sintetici sono nell'occhio di chi guarda) e le rappresentazioni della realtà, se non sono puri effetti ottici (dove la perscrutata afferenza letteraria dell'*esse est percipi*), stilizzano la reazione a una complessità irriducibile.

Il riconosciuto insieme di queste e consimili contraddizioni resiste a tutto ed è la tradizione. Cambia poco che ogni cultura abbia la sua e che alla fine ogni tradizione sia di famiglia. Gli antichi romani edificarono un Pantheon apposta e forse anche noi abbiamo edificato qualcosa di simile per ospitare e illuderci di circoscrivere la tradizione (il sapere, le arti, le tecniche, la storia, i culti), riflettendo nell'architettura immateriale del web, e scaricando perciò su una periferica, la sua onnivora capienza. Come il narratore romanesco di Pascarella si compiaceva perché «Mo noi stamo a fa' bardoria: / nun ce se pensa e stamo all'osteria; / ma invece stamo tutti ne la storia»,⁹ chiunque può fare altrettanto (al punto di non sentirne la necessità) con la tradizione, un club al quale non occorre essere ammessi da nessuno e che non può diventare un'esclusiva del tradizionalismo, ma premia, con la relativa momentanea consapevolezza, chi della tradizione sa riconoscere il riaffiorare o la sopravvivenza nelle circostanze più diverse, per esempio scontentando gli scrittori che a essa si vedano riconsegnati, benché la disprezzino. Fuori della tradizione, proprio le opere letterarie che la respingono con sdegno vengono periodicamente degradate a feticci, oggetto cioè di un culto superato e di una tradizione divenuta maniera, in quanto sono

⁷ Il riferimento è a Alexandre Koiré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, trad. it. e introduzione di Paola Zambelli, Torino, Einaudi, 1967³.

⁸ *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio* è il titolo del penultimo libro di Franco Brioschi (Milano, Unicopli, 1999).

⁹ Cesare Pascarella, *La scoperta de l'America*, V, vv. 9-11, a cura di Nicola Merola, Vibo Valentia, Monteleone, 1993, p. 41.

uscite non da essa, che sarebbe impossibile (come, nonostante i perenni incrementi ogni modificazione), ma dal cono luminoso e tentatore di un'attenzione procurata e contingente.

Invece di assegnarle funzioni giudiziarie (assolte peraltro per un malinteso senso del dovere e da pulpiti invano autorevoli all'epoca del passaparola elettronico), sembra perciò più utile e realista prendere atto che la critica ha il compito impossibile (e infatti spesso inevaso) di spiegare (o di escogitare) come ciò che esamina possa essere ricondotto alla comprensione condivisa della tradizione: il massimo della futilità, dato che non c'è nulla che in linea di principio giustifichi ammissioni e esclusioni, nemmeno nella letteratura, che pure, per essere riconosciuta, pretende di avere un valore speciale e non può esimersi dal confronto con la tradizione: il suo certificato di esistenza in vita. È una fatica di Sisifo quella della critica, paradossalmente gratificante, o piuttosto liberatoria, sia che si scioglia in un plauso, sia che si scarichi in una stroncatura.

In un'altra occasione, per sostenere che *Degli studi letterari non ci si può sbarazzare*,¹⁰ avevo assegnato a un racconto di Borges, *La scrittura del dio*, compreso nel suo *L'Aleph*, un valore di apologo che era probabilmente già nelle intenzioni dell'autore. Il protagonista, Tzinacán, che è «mago» e sacerdote di un dio al quale ha spesso sacrificato vittime, cerca di capire in che modo si potesse realizzare la promessa divina di «una sentenza magica» risalente al «primo giorno della Creazione» e capace di «giungere alle più remote generazioni», senza «che la toccasse il caso» o che la potesse leggere un non «eletto», prima della «fine dei tempi», che ora sembra arrivata con l'invasione dei *conquistadores* spagnoli. «Quale tipo di sentenza [...] costruirà una mente assoluta», capace di soddisfare durata, segretezza, intangibilità e rivelarsi al momento giusto? Tzinacán pensa perciò a qualcosa come le «forme antiche, forme incorruttibili ed eterne», e, essendo recluso in una segreta, dalla quale può vedere soltanto l'andirivieni di un giaguaro, prigioniero come lui, immagina che, per «un segreto favore» del dio nei suoi confronti, la sentenza sia stata affidata proprio alla «pelle viva dei giaguari»,¹¹ affinché gli ultimi uomini lo ricevessero grazie alla sua intermediazione.

Continuo a credere che la tradizione soltanto abbia i requisiti menzionati e che alla domanda sulla sentenza magica l'apologo rispondesse con la provvidenziale intuizione della coincidenza di quello che c'era con ciò che in effetti sarebbe servito. Fino a allora, ero convinto che farsi bastare quel che c'è,¹² fosse specifico della letteratura e comprenderlo il compito della critica, con la quale presumevo di avere più dimestichezza. Era invece l'occorrenza nota di una regolarità che mi sfuggiva. Non si può però essere evolucionisti a tempo.

¹⁰ In Merola, *Critica a tempo* cit.

¹¹ Le citazioni precedenti sono ricavate da Jorge Luis Borges, *La scrittura del dio*, in Idem, *Tutte le opere*, trad. it., a c. di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, vol. I, pp. 857-859.

¹² Cfr. Merola, *Quel che c'è*, in Idem, *Appartenenze letterarie. Patrie, croci e livree degli scrittori*, Pisa, ETS, 2011. Ho letto con profitto le considerazioni di Ivano Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano, Mondadori, 2016.

La scuola

Il più fortunato tentativo di normalizzare il campo degli studi letterari, quello tendenzialmente scienziato affermatosi a partire dagli anni Sessanta, ha puntato su una rigorosa formalizzazione della critica, sostituendo all'improvvisazione dilettantesca e all'impressionismo fino a allora prevalenti, la puntuale definizione delle procedure, cioè un metodo preciso, precedentemente notificato, verificabile e importato da una delle scienze umane e soprattutto dalla linguistica, al momento la meno lontana di quelle più prestigiose. Sulla scelta tra questi approcci si aprì una serrata discussione, ma si raggiunse ben presto un regime misto, eclettico per quanto concerneva i referenti dottrinali, ma in concreto teso a giustificare l'interpretazione, e più il maggior ingombro dei riferimenti dottrinali, che l'audacia delle letture. *I metodi attuali*¹³ – così era intitolata l'antologia con la quale Maria Corti e Cesare Segre presentarono al pubblico italiano le nuove tendenze della critica e così ho continuato a chiamarli poco cerimoniosamente anch'io, in polemica con l'idea che ne esistesse uno diverso dalla lettura –, oltre che alla linguistica e alla filologia, guardarono tra l'altro alla semiotica (che allora da noi si chiamava semiologia), alla sociologia, alla psicanalisi, nonché naturalmente al marxismo. L'affermazione dei metodi attuali andò oltre il successo e la durata del libro omonimo, pressoché inevitabilmente e quasi subito trovando un equilibrio e contaminandosi con il sostrato marxista, il radicamento del quale ha consentito la sopravvivenza conformistica di una specie di surrogato misto, in cui i residui dottrinali sembravano un'estensione intellettuale del senso comune e delle buone maniere e non sempre gli stessi famigerati braghettoni.¹⁴ Negli anni successivi, non poteva che prevalere il pragmatismo, che ha consentito l'emersione di una generazione tanto agguerrita e curiosa, quanto refrattaria alle astrazioni della teoria della letteratura, salvo disporsi infine a una meno passiva dipendenza dalle scienze che negli ultimi anni si sono guadagnate il maggiore ascolto, scalzando psicanalisi e semiotica. Sarebbe stato strano il contrario e la stessa sorda resistenza di quelli come me, vecchi e infedeli anche ai vecchi dèi, intende l'orecchio al crescente romor. Come che sia, viva la critica, che sarà migliore o peggiore di quanto si crede, ma intanto va comunque considerata una frontiera da presidiare, per la gestione del patrimonio letterario, per l'orientamento della ricerca negli ambiti interessati e perché, insieme con la letteratura, insegna a giocare con la realtà. Se lo scopo non persuade, si apprezzi la convenienza del mezzo. Il libro curato da Curreri e Pellini offre uno spaccato del pluralismo attuale, di quello quasi ideologico dei giovani e di quello inerziale della generazione precedente (dato che la scelta è relativa ai nati tra il '20 e il '40, protagonisti della stagione d'oro della

¹³ *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, E.R.I., 1970.

¹⁴ Sui conformismi più recenti, vale la pena di leggere il brillante *pamphlet* di Walter Siti, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Milano, Rizzoli, 2021.

critica, ma esorditi prima, permeabili alle novità e più spesso tentati dalle contaminazioni), e lo propone quasi come una lezione, che non sarà la politica di cui parla la *Nota introduttiva*, ma per me è la rinnovata consapevolezza che si deve ricavare da un così articolato dispiegamento di energie e talenti. Solo un'apertura simile, sia detto anche a correzione del mio rammarico iniziale, poteva sanare una dimenticanza alla quale siamo purtroppo abituati, per occuparsi della scuola, includendo per esempio Lidia De Federicis, una studiosa della quale si sa troppo poco, non tanto perché fosse una donna, quanto perché ha insegnato a scuola e non all'università. È sua e di Remo Ceserani (pure lui opportunamente rappresentato in *La critica viva*) l'antologia che ha cambiato quasi da sola il modo di concepire l'editoria scolastica, *Il materiale e l'immaginario*, inventata, costruita, abbondantemente corredata di note, cappelli e integrazioni, tutti aggiornatissimi e proiettati sull'Europa e una cultura interdisciplinare, non per estendere oltre misura i programmi delle scuole superiori, ma per proiettare in un libro il modello di lettura, tra curiosità attiva e reclutamento intellettuale, che si voleva suggerire a professori e studenti. Non un come leggere, ma un che fare prima, durante e dopo.

La difesa della critica, dovunque si spinga, si fonda sulla irrinunciabilità della tradizione (di essa e della sua irrinunciabilità non si deve che prendere atto) e sulla manutenzione del suo patrimonio, assunto, interpretato e investito negli orizzonti attuali, altrettanto vantaggiosamente per la conservazione e il rinnovamento. Ecco perché il suo luogo deputato non può che essere la formazione, lo spazio istituzionale della trasmissione culturale e di un apprendimento reciproco, oltre che attivo e passivo, dove la socializzazione tra le persone e la familiarizzazione con il sapere esigono e favoriscono la più pragmatica comprensione del diverso, lo spirito critico retoricamente invocato e oppresso dal dottrinarismo, libero dai pregiudizi e garante della pubblicità in nome della quale si ribella a essi e alle costrizioni, in coerenza con la reale complessità della tradizione e alla luce della presunzione di sensatezza a essa consustanziale.

La critica scommette e indirizza i propri sforzi sulla disponibilità all'ascolto di un uditorio reale o virtuale di studenti, in sua assenza prefigurando l'equivalente di una classe coinvolta nel processo dell'apprendimento e interessata o tenuta a interessarsi ai temi trattati, come più chiaramente risulta proprio quando non si sentirebbe alcun bisogno di letteratura, a ancor meno di spiegarla, poiché non c'è nessuna classe in ascolto e niente giustifica la presupposta necessità di non dare nulla per scontato, ricominciando sempre da capo (se non in senso assoluto, in rapporto alle conoscenze che il pubblico dovrebbe conoscere quanto chi parla), e forse risulterebbe gratuito l'interesse stesso per una letteratura che non legge quasi nessuno. Chissà che la gratuità¹⁵ non sia il segreto dell'apprendimento istituzionale e della gloriosa sopravvivenza della tradizione, che si manifesta dappertutto ma viene focalizzata

¹⁵ Cfr. Ordine, *L'utilità dell'inutile* cit. La fortuna internazionale dell'opera ha assicurato anche nel nostro paese un'inedita visibilità al tema, prossimo a quello che mi sta a cuore e ho definito nello stesso giro d'anni, ma meno sensibile alle implicazioni teoriche con la letteratura e più attento alle idee degli scrittori e dei filosofi.

attraverso di esso e una esperienza ludica come i suoi strumenti, cioè mimetica, parziale, approssimativa, ricalcata sulla lettura, condotta per campioni indicativi di mere tendenze (spesso pure impressioni), contingente, affidata infine a una formulazione a sua volta letteraria, cioè non formalizzabile senza danni, e riferita a un oggetto per definizione non convertibile in una formula esaustiva, come in una traduzione, o anche solo stabilmente soddisfacente. Niente di scientifico, o non necessariamente, ma la pratica e l'abilitazione delle risorse e dei procedimenti che rimangono indispensabili per comprendere tutto il resto, e le scienze stesse.

Dove accanto a Blasucci si nominano Totò e il premio Nobel per la fisica

Ai maestri dei nostri studi, ai molti dai quali ho imparato e agli altri, una decina d'anni fa, avremmo voluto dedicare un convegno, con la partecipazione di tutte le università romane, per interrogarci su ciò che aveva rappresentato la loro lezione e sui suoi esiti.¹⁶ Non se ne fece nulla, per i contrasti emersi sin dai criteri che dovevano presiedere alla scelta dei nomi. Invece a una iniziativa consimile alcuni colleghi sono riusciti a dar seguito, poco tempo dopo, ritagliando sulla loro sede nomi e scuole. Il mio progetto, ora me ne avvedo, indulgeva a una fissazione che i miei compagni d'avventura dovevano vedere con sospetto e io stesso avevo qualche pudore a confessare. Perché la letteratura avrebbe dovuto garantire ai processi formativi un profitto maggiore delle altre discipline?

Resto però persuaso che, qualsiasi cosa insegnino, i maestri degli studi letterari svolgano la loro funzione più importante soprattutto in quanto, anche se non sanno ciò che i loro allievi magari vorrebbero sapere e non hanno in testa un obiettivo preciso, stanno rispondendo e possono comunque essere ascoltati come se rispondessero a una domanda simile a quella di Totò, in *Totò, Peppino e la malafemmina*, l'unica che dia un'idea del motivo per cui docenti e discenti sono chiusi in un'aula per andare da qualche parte, lontano e più in alto, neanche fossero su un'astronave: «per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare?». La domanda, estremistica e inespressa, si è a lungo focalizzata sulla poesia e poi sulla letterarietà, su una mai onorata responsabilità valoriale, per essere svuotata con argomenti rigorosi e condivisibili, in Italia più di tutti da Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo,¹⁷ e infine ignorata o irrisa, ma andava forse solo riformulata, per reagire a un analogo smarrimento, in termini simili a quelli di Totò. Che, per l'interposta persona dell'attore Pietro De Vico, intento a contare i piccioni di piazza San Marco a

¹⁶ L'idea era stata ispirata da George Steiner, *La lezione dei maestri. Charles Eliot Norton Lectures 2001-2002*, trad. it., Milano, Garzanti, 2004.

¹⁷ Cfr. Brioschi, *La mappa dell'impero*, Milano, il Saggiatore, 1983; Costanzo di Girolamo, *Critica della letterarietà*, ivi 1978. Tutti e due gli studiosi hanno successivamente approfondito questo punto di vista. L'ho condiviso e non ho cambiato parere. Non per questo penso che l'aspirazione opposta sia meno reale e non svolga invece ancora una funzione. Non è un cedimento all'irrazionalismo idealistico attribuire alla lettura stessa, magari solo come un punto di fuga o un vuoto che regge un pieno, l'esigenza di una specificità letteraria.

Venezia nel finale di un altro celebre film, *Totòtruffa '62*, smaschera i presunti esorcisti della complessità letteraria.

Il paragone con il grande comico non è né vero né onesto nei confronti dei maestri dei nostri studi letterari, che non potevano soffrire delle mie stesse fissazioni e di quelle documentate dalla bibliografia diffidavano giudiziosamente. Avendone conosciuto qualcuno, ricordo quello del quale non sono mai stato l'allievo, come mi sarebbe piaciuto, e che, quando lo chiamavo Maestro, si ribellava accusandomi di coglionarlo. La parola, l'arguzia e l'insegnamento sono stati quelli di Luigi Blasucci, il Ginone che non è mai stato per me e avevano tutti i motivi per venerare i suoi scolari. Proprio scolari, un titolo onorifico, perché Blasucci è stato, «come amava definirsi, ancora con autoironia, 'critico liceale'» (p. 76, cito dal profilo di Pellini), e non mancò di ribadirlo, anche in uno dei suoi contributi a «Oblio», una lezione dantesca, precisando all'esordio di aver «voluto conservarne lo spirito didattico-liceale».¹⁸

Nella stessa pagina, Pellini cita «un'altra massima del Blasucci orale [suo non metaforico maestro alla Normale di Pisa] (all'incirca: 'se la statistica contraddice la stilistica, le campane a morto suonano per la statistica')» (p. 76), che potrei addurre a sostegno della politica virgolettata della *Nota introduttiva* di Curreri e Pellini ed è musica per le orecchie della critica. Me ne distrae però la non stranissima coincidenza della sentenza di Blasucci, più che con altre celebri prese di posizione a favore delle prerogative della critica, con la preventiva difesa epistolare di Evangelista Torricelli, rispetto all'eventualità che un esperimento fallisse: «Se poi le palle di piombo, di ferro, di pietra non osservano quella supposta proporzione, suo danno: noi diremo che non parliamo di esse». La coincidenza è doppia (tripla se contiamo quella principale appena illustrata), perché era già strano che mi fossi imbattuto nella citazione quando era tale, in un libro del premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi che avrei voluto temerariamente recensire,¹⁹ e adesso le parole di Torricelli mi fanno comodo per sostenere le ragioni di Blasucci.

Finché rimaniamo e pensiamo in termini «di piombo, di ferro, di pietra», cioè in questo caso di riscontri materiali e quantificabili (perché tali diventano per la critica letteraria quelli che per lo scienziato del Seicento erano le occasionali fattispecie, sperimentali dentro l'esperimento, di una legge ipotizzata), ci viene preclusa una comprensione della specificità riconosciuta alla letteratura, che risulta dai suoi effetti, ma non si distingue dalla tradizione, con la quale per lo più li condivide, se non per la pretesa e l'attribuzione ancora corrente di un valore estetico. In valore estetico, vengono convertite dinamiche relative piuttosto alla lettura, sede o responsabile dello sdoppiamento della lettera, tra forma grafica e equivalente sonoro, e poi con il significato, il contesto immediato, quelli remoti, le associazioni, insomma il senso, la riassuntiva instabilità delle sparse membra alle quali l'ispezione analitica riduce ogni testo.

¹⁸ Luigi Blasucci, *Nel laboratorio della Commedia. Una lezione liceale*, in «Oblio», VII, 28, 2017, p. 29.

¹⁹ *In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi*, Milano, Rizzoli, 2021, p. 75.

Nessuna meraviglia, se la pluridimensionalità che, per non trascurarne niente e non perderne il controllo, inseguono le nostre rappresentazioni della letteratura, si è ritenuta soddisfatta dalla semplificazione didattica in fattori ed è stata ricondotta a rubriche omogenee (la lingua, la costruzione, la cultura, gli ideali, i modelli), ampiamente corredata di esempi ulteriori e spesso resa diversamente eloquente dalla relativa impostazione grafica. Ottima per schematizzare un ragionamento o memorizzare scansioni cronologiche, molto meno idonea a gestire la complessità della comunicazione letteraria o proprio a verbalizzarla.

A dare conto della singolare complessità che governa il risultato di tanti diversi fattori, è la critica in quanto genere letterario, perché non può che essere una finzione letteraria la riconsegna alla tradizione di ciò che nemmeno potrebbe sfuggirle ma deve essere all'altezza della responsabilità valoriale che le è stata storicamente attribuita. Per rispondere all'attesa, la critica ha bisogno di un pubblico, reale o virtuale, sul quale fare leva e commisurare lo sforzo. È la pubblicità a esso garantita che chiede alla verbalizzazione la compiutezza e l'economia, com'è la conseguente linearità diegetica della comunicazione a rendere problematica la prospettiva scorciata grazie alla quale tuttavia la pluridimensionalità non andrà perduta e il critico si accontenterà della simulazione, per illudersi di essere riuscito nel suo scopo. Per capirlo, arrivo a raccontarmelo come un'*ékphrasis* seconda, la lettura dell'immagine poco definita in cui si trasforma con la lettura e nel ricordo l'opera letteraria.

Coincidenze a parte, la sentenza di Blasucci e la difesa iattante di Torricelli riguardano una differenza che si presta agli equivoci e sulla quale ho montato questo articolo. Se Torricelli ritiene di poter presupporre regolarità che, avendo un valore generale e non potendo essere smentite dai singoli casi, si riferiscono alla situazione eccezionale in cui sono escluse le interferenze di ogni tipo («È stato Galilei a trovare uno strumento potentissimo per indagare la natura: semplificare i fenomeni»),²⁰ Blasucci subordina la certezza delle quantificazioni, non solo la statistica in quanto tale, all'obbligo di pertinenza. Il suo personale *res tene* lo traduceva in primato del testo e lui era felice di osservarlo, rendendo onore alla complessità – anch'essa meravigliosa come quella dei sistemi indagati da Parisi – delle «interazioni» (la lettera e il senso, la diegesi e la mimesi, il testo e il contesto) grazie alle quali, anche nella poesia, le singole componenti si comportano «in modo coerente, producendo un'unica entità collettiva e multipla». Anziché consentire di «estendere l'applicabilità delle tecniche di meccanica statistica dalle entità inanimate agli animali»²¹ e quindi ai poeti in quanto esseri umani, a esse, alle poesie e alla loro complessità, che sulla incontrollabilità delle variabili sono convenzionalmente fondate, la critica riserva il trattamento che spetta a individui irriducibili per definizione, che non rientrano in una

²⁰ Ivi, p. 74.

²¹ Ivi, pp. 9 e 7.

classe ma possono assomigliarsi o assomigliare, intrecciando rapporti mutevoli e parziali e sottraendosi a qualsiasi ingabbiamento preventivo.²²

Quando il Maestro, che era già stato per i colleghi il Poeta negli anni del suo studentato pisano (neppure questo soprannome era di suo garbo), restituiva ai versi dei suoi Leopardi e Montale la tensione che li aveva animati, ritrovava la strada di casa, la pista poetica di una storia personale di letture e aspirazioni e l'ininterrotto riconoscimento in cui, quasi ci fosse ogni volta qualcosa che non sapeva di sapere, qualsiasi ricordo e ogni singolo momento della lettura si rivelavano agnizioni, suscitando risonanze e determinando corti circuiti tanto con il vissuto quanto con l'inverato funzionamento della lingua e della memoria. In ciascuna di queste, non si riaffacciano reminiscenze platoniche, che sarebbero state laicamente respinte, ma appunto il gettito attuale e concreto di una memoria prodigiosa, che aboliva le astrazioni rimpolpandole, e avventure felici dell'intelligenza, in cui si manifestava la vitalità della tradizione e l'euforia della scoperta celebrava i suoi fasti. Blasucci non era l'unico ad avvertirne l'urgenza, ma sapeva come pochi che la sua missione da critico era quella di propiziare l'esaudimento di una preghiera infantile di senso: «Mondo, sii, e buono; / esisti buonamente».²³

²² La letteratura è quello che è e funziona come funziona, anche se gli esperimenti falliscono, poiché in essa contano realmente e resistono nel tempo, concrete e definite, e ciascuna allo scetticismo del suo cardinal Ippolito, le «minchionerie» degli scrittori, i personaggi le ambientazioni, gli oggetti le vicende. Cfr. Henry James, *Émile Zola*, in *La lezione dei maestri. Il romanzo francese dell'Ottocento*, trad. it., a c. di Giovanna Mochi, Torino, Einaudi, 1993, pp. 324-325.

²³ Andrea Zanzotto, *Al Mondo*, in Idem, *La Beltà*, Milano, Mondadori, 1968, vv. 1-2. A Blasucci «Oblio» dedicherà prossimamente la rubrica «All'attenzione».